



Chiara Stefanoni

Macello

Quintessenza dell'orrore e della violenza specista. Complesso centralizzato, meccanizzato e multidimensionale, lontano dai centri urbani per l'uccisione e lo smembramento in serie di animali finalizzati alla produzione di merci (carne e sottoprodotti), luogo dell'esecuzione della strage per moltiplicazione di sterminate vite animali.

Questa definizione – prodotta da un ben preciso schieramento nella guerra sulla pietà – colloca immediatamente il macello nel contesto dell'oppressione e dello sfruttamento della modernità capitalista. Ed è questo il macello, la catena di (s)montaggio industriale, che tutt* abbiamo visto e che, nonostante questo, continua a pieno regime il suo lavoro mortifero, smentendo così la rassicurante implicazione dello slogan «se i macelli avessero le pareti di vetro, saremmo tutt* vegetariani». Forse non si tratta semplicisticamente di ottenere il “diritto di guardare”, come reclamato dal giornalista Michael Pollan.

Il mattatoio moderno, infatti, nasce con, e mantiene anche oggi, un'ambigua vocazione alla *trasparenza* – qualità che si accompagna al buono, al giusto, al lecito e, dunque, alla moralità. A inizio Novecento Swift & Company, l'azienda proprietaria dello Union Stock Yard di Chicago, organizzava tour per famiglie nei suoi impianti, distribuendo opuscoli pubblicitari illustrati con bambini sorridenti in visita; oggi il colosso della carne tedesco Vion organizza «campagne della trasparenza» e i tour didattici nei macelli danesi diventano virtuali, accessibili a chiunque e da ovunque. Che sia possibile un tale perverso abbinamento – tra macello e moralità – è l'esito di una parabola propria della modernità capitalistica occidentale, il cosiddetto “processo di civilizzazione”, che lega saldamente il “progresso” scientifico, tecnologico ed economico al “progresso” morale.

Elemento chiave di questa traiettoria è l'“igiene”. Sapere biopolitico cruciale per le riforme pubbliche di metà Ottocento che portarono alla creazione del macello moderno in Europa prima e negli Stati Uniti poi, l'igiene ha fin dall'inizio – e indissolubilmente – una doppia valenza: medico-scientifica e morale. Infatti, il sistema di macellazione artigianale e domestico, che funziona congiuntamente a mercati cittadini di animali

vivi, era, allora come ai giorni nostri, “non igienico”, cioè non salutare per la vita [*bios*] fisica e morale dell'Uomo civile, quell'Uomo più umano [*humane*] che, per dirla con Darwin, ha nella figura del *gentleman* inglese il suo apice. Il macello può essere uno spettacolo edificante, in quanto igienizzato, disciplinato e sorvegliato, uno spettacolo da esibire con orgoglio in quanto esemplificativo del progresso della civiltà.

Si tratta, tuttavia, di un rapporto *ambiguo* con la trasparenza e la visione. Non va, infatti, minimizzato il movimento di distanziamento e nascondimento dell'uccisione degli animali che ha caratterizzato la nascita del macello. Anche se maggiormente determinati da esigenze economiche e di riproduzione sociale che portano a un processo di centralizzazione e separazione tra popolazione umana e non umana, e non da un'insopportabilità alla vista (che è piuttosto un effetto), l'invisibilizzazione, il confinamento e l'inaccessibilità sono costantemente performati dal mattatoio. Questo vale sia per chi sta fuori, i membri ordinari della società – il che rende necessarie azioni di documentazione sotto copertura – sia per chi sta dentro, l* addett* ai lavori, impossibilitati alla visione panottica in quanto “incatenati” alla loro unica posizione lungo la linea industriale. Ma anche chi è liber* di muoversi verticalmente e orizzontalmente, superando i muri, i dislivelli, le barriere che compartimentalizzano minuziosamente lo spazio del macello, come chi fa controllo qualità, o chi lavora come battitore [*knocker*] nel *kill floor* – gli unici a confrontarsi con gli animali come creature viventi – resta distante dall'operazione dell'uccisione in sé, che rimane sempre segregata, vuoi attraverso un profluvio di acronimi e requisiti tecnici, vuoi attraverso un complesso sistema di abbattimento in cui è impossibile distinguere definitivamente tra il momento in cui l'animale è vivo e il momento in cui l'animale è morto.

Una “politica dello sguardo” situata e attenta all'ambiguo rapporto tra visione/nascondimento, aperto/confinato, visibile/invisibile, come quella proposta da Timothy Pachirat in *Every Twelve Seconds: Industrialized Slaughter and The Politics of Sight* (2011), sembra essere una strategia per la trasformazione sociale e politica maggiormente promettente e più raffinata rispetto all'idea del macello dalle pareti di vetro. E tuttavia viene da pensare che la liberazione animale – come ogni liberazione – non possa fondarsi (solo) su un “gioco di sguardi”. C'è bisogno di schierarsi in questa guerra sulla pietà, agendo per i senza nome e a fianco degli animali che resistono, interrompendo la catena di (s)montaggio, irrompendo nei luoghi della violenza istituzionalizzata, ben sapendo che, al contempo, vanno smantellate intersezionalmente le fondamenta stesse su cui è stato eretto il grattacielo dell'Uomo.